

Lo sguardo sulla Siria



Aleppo durante i bombardamenti governativi del luglio 2012. Da sinistra: donne in fuga, feriti in una moschea adibita a ospedale, ribelli della brigata Salaheddine e un siriano anziano in una casa distrutta

foto di ELIO COLAVOLPE



«Kalashnikov, passamontagna e tè»

Il reporter Elio Colavolpe racconta i 10 giorni da ostaggio
«Ci credevano spie. E discutevano di religione, in inglese»



Per 10 giorni il fotoreporter Elio Colavolpe, 48 anni, è stato nelle mani del gruppo islamico «Jabhat Al Nusra» (Fronte della Salvezza) nel nord della Siria, con i colleghi Amedeo Ricucci, Andrea Vignali e Susan Dabbous. Ecco il suo racconto.

3 aprile, catturati e interrogati

«Era il nostro primo giorno in Siria, volevamo tornare a dormire in Turchia. Nel primo pomeriggio, mentre stavamo iniziando a lavorare in un pa-

esino, senza accorgercene abbiamo ripreso una base di Jabhat Al Nusra. Sembrava una palazzina come le altre, e gli uomini non erano vestiti come dei ninja. Sono arrivati in cinque o sei in un pickup e altri in un furgoncino, ci hanno preso i passaporti. Poi è arrivato il capo. Ha detto che eravamo delle spie. Ci ha portati dentro, ci ha divisi e ha parlato con ognuno di noi in una stanza. Lui era sempre incappucciato. Non era muscoloso ma si vedeva ch'era in forma. Parlava in

inglese, un buon inglese. Gli ho detto: "Guarda che stai facendo un grosso errore. Cerca i nostri nomi su Internet, vedrai che ti sbagli". È rimasto zitto, poi è uscito».

4-5 aprile, senza finestra

«Ci hanno bendati e col pickup ci hanno portati in una palazzina in costruzione. Noi tre uomini eravamo in una stanza con tappeti, cuscini, coperte, senza porta e con un foglio di compensato al posto della finestra. Ma la luce filtrava di giorno, e di sera arrivava da una candela accesa in corridoio. Susan era in una stanza vicina, sentivamo la voce, in inglese, non parla

l'arabo. Le guardie si davano il turno, col kalashnikov al collo. Portavano tonno, hummus, cetrioli, pomodori da mangiare, l'acqua quando la chiedevamo e il tè quando lo facevano per sé. Chiaramente l'ordine era: trattateli bene. C'era un bagno nel corridoio, chiamavamo la guardia: "Shebab". Aspettava fuori. Dopo due giorni è venuto il capo, era molto più pacato. Ha detto: «I'm sorry, abbiamo visto che siete giornalisti».

7-8 aprile, discorsi di religione

«Hanno portato noi tre in una base, Susan invece in una casa. Dalla nostra stanza passavano molti combattenti,

anche a volto scoperto. Volevano parlare di religione, del cristianesimo, del Corano. Mi sono rimasti impressi, così giovani, ma comunque votati alla causa della liberazione della Siria, credenti e combattenti. Tutti islamici».

13 aprile, la liberazione

Il capo è arrivato e ha detto: «Ok vi mando via». Ci ha tenuto a dire che non avevano chiesto alcun riscatto: "Non siamo dei banditi". Le telecamere, le macchine fotografiche, il satellite li hanno tenuti».

(Testo raccolto da Viviana Mazza)